



Barbara Antonoli Mantegazzini e Edoardo Slerca

Barbara Antonoli Mantegazzini è Professoressa ordinaria in Economia pubblica e in Politiche per la sostenibilità al DEASS, dove è anche Responsabile del Centro competenze lavoro, welfare e società.

I suoi interessi di ricerca si concentrano sui beni e servizi a fruizione collettiva e sulle relative politiche pubbliche, con particolare attenzione ai settori dell'energia e dell'ambiente.

Edoardo Slerca è ricercatore presso il Centro competenze management e imprenditorialità. Si è laureato in Economia e finanza internazionale all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

e ha ottenuto un M.Sc. in Economia alla London School of Economics e il Ph.D. in Economia presso l'Università della Svizzera italiana (USI).

L'erosione silenziosa: mobilità giovanile e declino degli ecosistemi relazionali

Nel dibattito pubblico sulla mobilità giovanile, spesso sintetizzata con la nota espressione "fuga dei cervelli", il tema viene interpretato quasi esclusivamente attraverso categorie economiche relativamente semplici. La partenza dei giovani viene descritta come una perdita di capitale umano qualificato, una riduzione della forza lavoro disponibile o una diminuzione della base fiscale dei territori di origine. Sebbene corrette e in molti contesti rappresentative di una parte importante della questione, queste letture rimangono a nostro avviso incomplete, poiché non colgono la multidimensionalità del fenomeno.

Guardare alla mobilità giovanile esclusivamente in termini di capitale umano significa assumere implicitamente che gli individui contribuiscano allo sviluppo di un territorio soprattutto attraverso la loro produttività individuale. Una componente fondamentale dello sviluppo economico e sociale nasce invece non tanto, o non solamente, dalle caratteristiche degli individui presi singolarmente, quanto dalle relazioni che si creano tra di loro. Le economie locali, infatti, funzionano in larga misura come sistemi di interazione: reti di persone che collaborano, si scambiano informazioni, sperimentano nuove idee e costruiscono progetti comuni.

Questa prospettiva si arricchisce di nuovi dettagli se incrociata con le recenti dinamiche demografiche. In molti territori europei, così come in alcune regioni svizzere, la mobilità dei giovani adulti si inserisce in un contesto più ampio caratterizzato da invecchiamento della popolazione, riduzione della natalità e progressiva contrazione della popolazione in età lavorativa. In generale, le proiezioni demografiche indicano infatti che nei prossimi

decenni la quota di anziani (popolazione di età pari o superiore ai 65 anni) è destinata ad aumentare sensibilmente, mentre il numero di individui attivi nella fascia centrale della vita (tipicamente quelli con un'età compresa tra i 25 e i 39 anni) tenderà a ridursi.

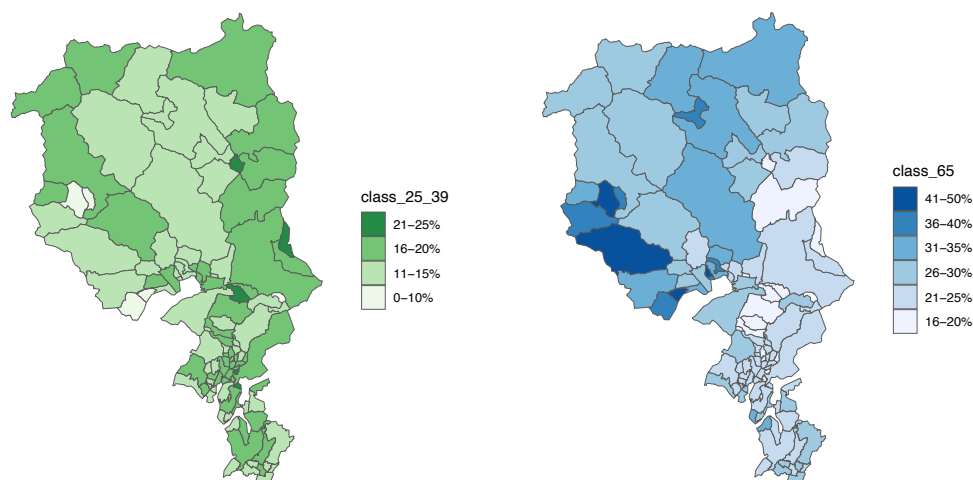
Nel Canton Ticino, ad esempio, l'indice di dipendenza degli anziani^[1] ha già raggiunto livelli superiori alla media nazionale: circa 37 persone di 65 anni o più (Figura 1B) ogni 100 individui in età lavorativa (20-64 anni), contro una media svizzera di circa 32. Questo squilibrio demografico rende ancora più rilevante il ruolo della fascia di popolazione giovane-adulta (Figura 1A) per il funzionamento economico e sociale del territorio.

Da questa prospettiva, la mobilità selettiva dei giovani produce sul territorio un effetto meno visibile ma potenzialmente più profondo. Quando una quota significativa di giovani adulti, in termini statistici la sopraccitata fascia d'età 25-39 anni, lascia un territorio (Figura 2), ciò che si riduce non è soltanto il numero di abitanti o la quantità di capitale umano disponibile: si riduce soprattutto il numero di interazioni potenziali tra le persone che rimangono. E poiché queste crescono in modo combinatorio – ogni persona può entrare in relazione con molte altre – la perdita non è lineare. Ridurre il numero di nodi (individui) in una rete sociale significa ridurre in modo molto più drastico il numero di connessioni possibili tra di essi.

Questo aspetto diventa particolarmente rilevante se si considera che la fascia di età 25-39 anni rappresenta quella più dinamica dal punto di vista sociale ed economico. È la fase della vita in cui molte persone avviano attività imprenditoriali o professionali, partecipano con maggiore intensità alla vita civica e sviluppano reti professionali e sociali sempre più articolate.

[1] Coincide col rapporto tra il numero di persone di 65 anni o più e il numero di persone in età lavorativa (di solito 20-64 anni); misura quante persone anziane devono essere sostenute, in media, da ogni 100 persone in età lavorativa.

[Fig.1]
Quota di residenti permanenti con età compresa tra i 25 e i 39 anni (Pannello A) e con 65 anni o più (Pannello B).
Fonte: elaborazione degli Autori su dati USTAT (2025)



Inoltre, queste coorti svolgono un ruolo cruciale nella sostenibilità di lungo periodo delle comunità locali, contribuendo in modo determinante alla formazione di nuove famiglie e alla natalità. Quando questa fascia demografica si riduce o si sposta, il territorio perde non solo lavoratori qualificati, ma anche una parte significativa del proprio potenziale di riproduzione demografica e sociale, della propria capacità di generare connessioni tra competenze, esperienze e iniziative diverse. Inoltre, un territorio con poche persone in questa fascia d'età perde anche la capacità di rigenerarsi, dato che, in caso di una prolungata bassa natalità, diminuiranno progressivamente anche i genitori potenziali, andando a esacerbare la spirale della denatalità. Ne è un lampante esempio l'Italia, in cui il tasso di fecondità nel 2024 ha toccato l'1,18 figli per donna, con meno di 370'000 nuovi nati. Il precedente minimo storico era stato toccato nel 1995, quando il tasso di fecondità si era fermato a 1,19 figli per donna. In quell'anno, tuttavia, i nuovi nati in Italia erano stati circa 526'000, ovvero ben 156'000 in più rispetto al 2024. Nel 1995, infatti, vi erano molti più genitori potenziali.

Questo dato aiuta a comprendere un aspetto fondamentale delle dinamiche demografiche: non conta soltanto il numero complessivo di abitanti, ma anche come questi sono distribuiti all'interno delle singole fasce d'età. La perdita di popolazione nella fascia d'età giovane-adulta, in cui si costituiscono nuove famiglie, si generano figli e si attivano nuove iniziative economiche e sociali, genera una spirale negativa di lungo periodo che impatta un territorio per decenni.

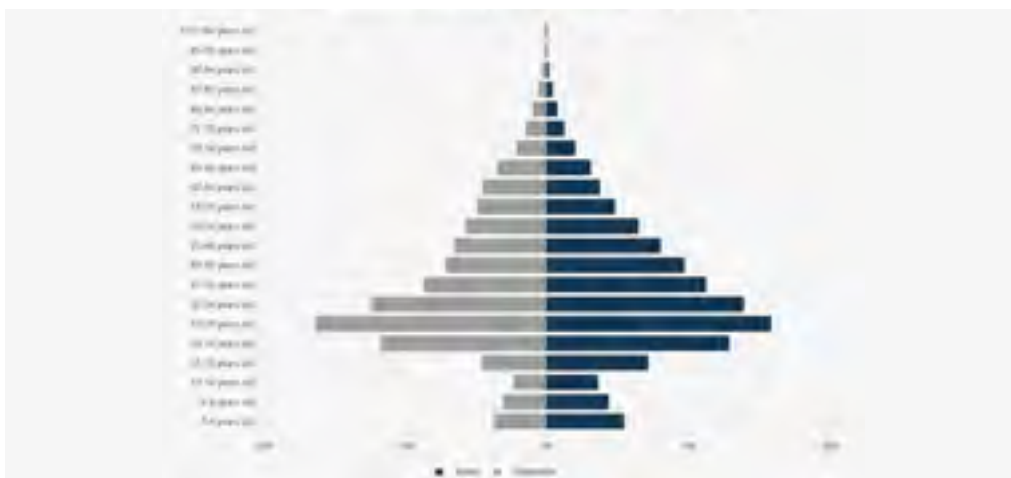
Si tratta di una dimensione che spesso sfugge alle statistiche economiche tradizionali, ma che è essenziale

per il funzionamento dei sistemi economico-sociali di un dato contesto territoriale. Un territorio, infatti, non è soltanto uno spazio fisico o amministrativo ma anche, e soprattutto, un ecosistema relazionale. L'insieme delle interazioni, delle competenze e delle forme di cooperazione che si sviluppano all'interno di una comunità rappresenta una risorsa collettiva fondamentale per lo sviluppo locale.

In questo senso la letteratura sullo sviluppo territoriale ha spesso sottolineato il ruolo del capitale sociale locale, inteso come l'insieme delle relazioni di fiducia, cooperazione e reciprocità che collegano gli attori di un territorio. Come osservava il geografo Giuseppe Dematteis nei suoi studi sullo sviluppo territoriale, il capitale sociale rappresenta una risorsa collettiva che nasce dall'interazione tra comunità, istituzioni e sistemi economici locali.

La letteratura sugli ecosistemi dell'innovazione ha mostrato con chiarezza quanto questi elementi siano importanti. Le regioni più dinamiche dal punto di vista imprenditoriale e tecnologico si caratterizzano per una forte densità di relazioni tra imprese, università, professionisti e istituzioni. Inoltre, risultano fortemente attrattive per i giovani adulti, che, all'interno di queste reti, svolgono spesso un ruolo di collegamento tra generazioni diverse e tra mondi sociali differenti.

In contesti economici caratterizzati da una forte presenza di piccole e medie imprese, dove l'innovazione spesso nasce dall'interazione quotidiana tra imprenditori, tecnici e professionisti, la riduzione della densità relazionale può incidere direttamente sulla capacità del sistema economico locale di generare innovazioni incrementali e nuove



[Fig.2]
Flussi migratori da e per il
Ticino, per fascia d'età, dal
2011 al 2023.
Fonte: elaborazione
degli Autori su dati USTAT
(2025)

iniziative imprenditoriali. Ne risente il dinamismo complessivo del territorio, meno attrattivo a causa delle minori opportunità lavorative e di crescita professionale.

Il mercato del lavoro ne è il primo campanello d'allarme, come testimoniato, ad esempio, dai significativi differenziali retributivi tra il Canton Ticino e alcuni grandi centri economici svizzeri. Il salario orario medio nel Canton Zurigo, per i lavoratori tra i 25 e i 39 anni, risulta superiore di oltre il 25% rispetto a quello ticinese, con il divario che arriva perfino a superare il 35% nel caso dei laureati. Un altro aspetto determinante nelle scelte di mobilità per ragioni lavorative è la profondità del mercato del lavoro, ovvero quanto velocemente si riesca a trovare un nuovo lavoro, quanti posti di lavoro siano disponibili e la varietà dei profili professionali richiesti. Mercati del lavoro profondi offrono maggiori opportunità di carriera, a cui si associa anche un maggiore allineamento tra formazione e mansioni lavorative. Ne deriva un rapido incontro tra domanda e offerta, che rende il territorio più attrattivo.

Alla luce di queste dinamiche, la mobilità giovanile può essere interpretata come una perdita di quella che potremmo definire "energia sociale territoriale".

Quando la presenza dei giovani adulti si riduce, il territorio non diventa soltanto più vecchio dal punto di vista demografico. Diventa anche più inerziale: si riducono le nuove iniziative, le collaborazioni spontanee e la capacità di immaginare e costruire progetti collettivi. Questa prospettiva suggerisce anche alcune implicazioni importanti per le politiche pubbliche. Se il problema principale non è soltanto la perdita di popolazione ma la perdita di densità relazionale, le

politiche territoriali non possono limitarsi a introdurre strumenti tradizionali come incentivi fiscali o programmi di attrazione di nuovi residenti.

Va inoltre sottolineato come la mobilità in uscita non sia necessariamente una scelta definitiva. Indagini sui laureati ticinesi mostrano che oltre la metà di coloro che lavorano fuori cantone si dichiara potenzialmente disponibile a rientrare in futuro, a condizione che il territorio offra condizioni professionali più competitive, in termini di salari, prospettive di carriera e flessibilità lavorativa. Questo suggerisce che politiche mirate potrebbero trasformare almeno una parte della mobilità giovanile da perdita permanente a circolazione di competenze.

Politiche efficaci dovrebbero quindi concentrarsi sul rafforzamento degli ecosistemi relazionali locali, creando le condizioni in virtù delle quali diverse competenze possano incontrarsi e collaborare, sostenendo le comunità professionali e imprenditoriali, nonché valorizzando gli spazi di incontro tra formazione, ricerca e attività economiche. Non ci si dovrebbe limitare a "trattenere" le persone sul territorio, ma favorire il loro arrivo, in modo da mantenere una massa critica di interazioni generative.

Guardare alla mobilità giovanile attraverso questa lente permette di coglierne una dimensione spesso sottovalutata, ma strutturale: il vero rischio per molti territori non è soltanto il declino demografico o economico, ma la progressiva erosione della capacità di innovare, cooperare e immaginare il futuro. E in assenza di quest'ultima, nessuna politica è efficace nel sostenere la demografia.